I retroscena dell'incontro Craxi-De Mita dopo sei mesi d'incomunicabilità

«Via le pistole e parliamo»

Un'ora e mezzo di colloquio - Il leader dc moderatamente soddisfatto: il psi non è contrario a un presidente del Consiglio democristiano - Craxi silenzioso: vuole approfondire il problema delle presidenze di Camera e Senato

ROMA — *«Allora?»*, si fa avanti Misasi, sotto dieci occhi di vertice dc avidi di sapere. *«E' andata bene, almeno mi sembra»*, risponde De Mita, accasciandosi sulla sua poltrona di Piazza del Gesù. L'incontro più atteso e più temuto di questo inizio di legislatura è finito da mezz'ora, ma il segretario stenta ancora a capire, a valutare, a distinguere. Si alza, attraversa a grandi passi la sua stanza, quasi recita le scene principali del suo faccia a faccia con Craxi: *«Ci vorrebbero dei testimoni, un registratore, le telecamere per spiegarvi bene come è andata...»*.

A quel punto l'impazienza democristiana è al limite, Forlani chiama continuamente dal suo ufficio per avere notizie di prima mano, Scotti e Mancino accompagnano alla porta i due neosenatori Giacovazzo e Orfei, Misasi accende una sigaretta dopo l'altra. Per chi ha visto De Mita uscire dal corridoio affollato del gruppo socialista, salutato sbrigativamente da Craxi in maniche di camicia (che dice solo: *«Allora, ciao!»* e non fa altri commenti), stretto sulla porta da fotografi e cronisti, l'esito del colloquio è incerto, legato a quell'ultima frase detta prima di uscire: *«Stiamo cercando una soluzione. Con la riunione di stasera non l'abbiamo ancora trovata»*.

Ma in privato, mentre rivive a voce alta i novanta minuti faccia a faccia con il suo antagonista, De Mita non è affatto pessimista: *«Ci crederete? Era come se non fosse successo niente. Sul governo l'ho trovato più convinto di quanto mi aspettassi. Sulla presidenza delle Camere il psi vuol chiarire prima alcuni aspetti delle procedure. Dovremo rivederci domani».*

«Ma dell'inizio tu che gli hai detto?», domanda uno dei collaboratori del segretario. *«Prima gli ho chiesto se dovevo togliermi la giacca, visto che lui stava in camicia* — racconta De Mita — *Poi l'ho guardato e scherzando gli ho proposto: posiamo le pistole sul tavolo e cominciamo a discutere».*

Metà western-politico, metà trattato di pace, dopo sei mesi di incomunicabilità chiusi con lo scioglimento anticipato delle Camere, l'incontro fra i due segretari è cominciato così, in un clima forzatamente disteso ma carico ancora di diffidenze. A organizzarlo De Mita avevano cominciato una settimana fa, con una prima telefonata al psi. Poi lunedì sera, complice l'ottimismo di Forlani e una serie di contatti riservati, di «diplomazia segreta» fra Piazza del Gesù e Via del Corso, il segretario democristiano ha alzato il telefono e s'è rivolto alla «batteria» (la linea telefonica di Stato riservata alle autorità): *«Questa volta* — ha avvertito — *se non trovate l'onorevole Craxi lasciategli detto che io lo sto cercando».*

Il telefono ha squillato a vuoto in Tunisia, nella casa di villeggiatura del segretario socialista ad Hammamet. La risposta però non s'è fatta attendere molto: Craxi s'è fatto vivo ieri mattina da Milano. Da quel momento è partito il discorso a due, con i collaboratori tenuti all'oscuro dell'appuntamento, le voci incontrollate di Montecitorio che venivano smentite ad ogni ora, l'attesa nervosa del segretario democristiano chiuso nella sua stanza con Bodrato. Solo uscendo, alle 18 e quindici, sulla porta dell'ascensore del palazzo democristiano De Mita ha ammesso che andava da Craxi: *«Se va bene, tutto è risolto. Altrimenti siamo punto e a capo»*. E a chi gli domandava se in sei ore, dall'ultimo incontro a Palazzo Chigi *«per scambiarsi gli auguri di Natale»*, davvero non ci fosse stato nessun contatto: *«Non è vero, ci siamo guardati* — ha scherzato il leader dc — *almeno sui manifesti elettorali i nostri volti si son trovati vicini».*

Anche Craxi ha sorpreso i suoi. *«Alle sei* — racconta il presidente dei deputati socialisti Lello Lagorio — *me lo son visto spuntare in ufficio. Mi ha salutato, s'è tolto la giacca e ha voluto dell'acqua minerale»*. Lagorio ha capito subito che quella sarebbe stata una riunione «chiusa»: s'è alzato, s'è preparato ad accogliere De Mita, e poi s'è tirato da parte. Mezz'ora dopo è arrivato Martelli: ma anche lui ha dovuto attendere la fine del colloquio.

De Mita è arrivato puntuale alle sei e mezzo. *«Sarà dura»*, ha detto a Dodo Battaglia, il capogruppo repubblicano incontrato sul portone della sede dei gruppi. Poi, entrando nel corridoio che lo portava da Craxi, ha chiesto solo: *«Dov'è?»*. Craxi lo aspettava seduto con le spalle al muro al tavolo delle riunioni dell'ufficio di Lagorio. S'è alzato, gli ha stretto la mano, lo ha fatto accomodare di fronte a lui.

Per un'ora e mezzo la porta è rimasta chiusa. Per De Mita *«le cose più importante è che Craxi non ha mai mosso in discussione una presidenza del Consiglio dc. Anzi nel nostro discorso questo punto era quasi scontato»*. Il campanello ha suonato una volta sola, un commesso ha portato dentro una copia dei regolamenti parlamentari. Craxi ha voluto leggere di persona la parte che riguarda le procedure di elezione delle presidenze delle Camere e s'è riproposto di approfondirla. De Mita lo ha avvertito che l'idea di un'elezione *«numerica»*, senza una preventiva trattativa *«politica»* rischia di penalizzare i partiti minori. *«Lui mi ha risposto che vuole pensarci su, e dovremo riparlarne»*, ha concluso il segretario dc, dando ai visi carichi di domande del vertice democristiano. *«Ma allora non c'è ancora niente di fatto?»*, ha detto uno, preoccupato. E De Mita: *«Aspetta. Per ora è solo l'inizio, c'è ancora un margine di ambiguità. L'importante è aver pazienza».*

Marcello Sorgi

Roma. Ciriaco De Mita e Bettino Craxi dopo il loro incontro (Ap)

Intervista con l'indipendente uscito dal psi

Giolitti: il pci ora tollera il dissenso

«Ma ha ancora troppe ambiguità per diventare sinistra europea»

ROMA — Lo studio di Antonio Giolitti è in penombra, per smorzare l'afa dello scirocco. E' la prima estate che il senatore passa a Roma dal 1976, anno cruciale per il pci, con il governo di unità nazionale, e per il psi, con l'avvento di Craxi. Da allora Giolitti preferiva il fresco della casa a Cavour, in Piemonte, culla ancestrale della sua dinastia politica.

Ora, eletto come indipendente nel pci, Giolitti torna ad affrontare i disagi del solleone, e i problemi politici della sinistra. Il psi, suo partito adottivo dopo la rottura con i comunisti e fino ai recenti dissensi, è andato avanti. I comunisti, sconfitti, dissolvono ed eleggono vicesegretario Achille Occhetto.

«L'aspetto positivo della discussione nel partito comunista è l'estrema serietà con cui il pci ha proceduto all'esame del suo insuccesso. Un dibattito spregiudicato, senza freni, limiti, inibizioni. Quando lo sono uscito dal pci non c'era nemmeno la tolleranza del dissenso. Gli eretici non erano ammessi, a nessun titolo. Adesso tutti possono dibattere serenamente, magari con lo zelo dei neofiti, per il piacere della libertà. Ma certo c'è stato molto impegno nel cercare di correggere gli errori».

— E sul piano politico, come giudica le conclusioni del comitato centrale pci?

«E' stata una discussione affascinante. Il pci s'è staccato dalla sua vecchia identità, malgrado mantenga il nome di comunista. Non è però ancora riuscito ad acquisirne una nuova. E qui e là, nella discussione, le vecchie idee hanno tentato qualche recupero. Ci sono esempi di reticenza a parlare schiettamente, un qualche permanere dell'antico linguaggio ecclesiastico».

Giolitti sfoglia i verbali del comitato centrale annotati con la matita rossa e blu: «Ecco, Napolitano dice "dobbiamo muoverci oltre i confini della tradizione del movimento comunista", intende quindi lasciarsela alle spalle. Natta nelle conclusioni riprende così: "Siamo un partito che non appartiene in termini puri e semplici a tutta la tradizione del movimento comunista internazionale". Sembra una distinzione bizantina e invece la differenza è tutta qui. Entrare a pieno titolo e definitivamente nel campo della sinistra europea o mantenere, magari solo nel toni, un legame col passato. Se non si sceglie, la conseguenza è quell'immagine sfocata che è costata al pci anche sul piano elettorale».

— Un problema di linea o di immagine?

«Entrambe. Ha ragione Gino Giugni quando critica l'insistenza del pci a definirsi "riformatore" e non "riformista". E' come se non volesse rinunziare all'immagine di partito che non si limita a proporre un'alternativa di governo ma sogna un'alternativa di società. C'è un po' di doppio senso, di ambiguità, non si è fuori dal guado, un piede è ancora in acqua. Berlinguer diceva "non possiamo rinunciare definitivamente alla rivoluzione". Sotto sotto si sente nostalgia della missione comunista. La storia pesa».

— Rossana Rossanda ha scritto sul «Manifesto» che la sconfitta del pci affonda le radici nella politica di Berlinguer. E' d'accordo?

«E' vero che il pci ha fatto più i conti critici con Togliatti, il togliattismo e il 1956 che con Berlinguer. Gli studiosi Paggi e D'Angelillo hanno pubblicato un saggio sul trasformismo comunista degli anni 70 e mi sarei aspettato un maggior dibattito nel pci. Invece poche reazioni. E' esatto dire che è finora mancato un esame critico e autocritico della stagione politica di Berlinguer».

— Adesso il pci di Natta e Occhetto ha di fronte il psi di Craxi. Che fare?

«Leggere il dibattito del pci come una discussione fra filosocialisti e antisocialisti e superficiale. E' naturale che si cerchino itinerari convergenti sulla politica delle riforme. Non direi certo che il successo elettorale del psi è un premio al suo riformismo, ma Craxi è stato capace di presentarsi come leader di un partito determinante, che sa tener testa alla dc. Resta ora da vedere, e io lo spero, se il psi sarà in grado di esercitare questa forza non solo sul terreno del potere, ma su quello del programma. E' questo il messaggio da inviare ai socialisti».

— Lei insiste dunque perché anche il pci si adegui senza indugi alla sinistra d'Europa. Ma non è un club pieno di dolori, dai laburisti, ai socialisti tedeschi e francesi?

«Il pci fa una scelta difficile. Non salta certo sul carro dei vincitori, anzi sceglie di passare dalla evangelica porta stretta perché la sinistra e lo Stato sociale oggi sono in difficoltà. Le sinistre in Europa mancano di una sintonia europea. Una volta si diceva "non si fa il socialismo in un solo Paese". Oggi direi che non esiste il riformismo in un solo Paese. Ma i troppi ritardi si pagano cari. Del resto nemmeno l'offensiva neoliberale è riuscita — senza riforme — a risolvere certi problemi. L'occupazione per esempio».

— Giolitti, pensando alla sua vita nella sinistra, che errori riconosce?

«Tanti, naturalmente col senno di poi. Ma soprattutto essere stato vittima, quando ho lasciato il pci per il psi, dello stesso errore che oggi imputo ai comunisti, non essere risolutamente riformista ma tenere il piede in due staffe. "Riforme e rivoluzione" si chiamava il libro che scrissi allora. Pensavo che si dovesse uscire dal capitalismo con le cosiddette riforme di struttura. Anch'io ho peccato di ideologia e non scaglio dunque la prima pietra».

Gianni Riotta

Antonio Giolitti

■ Camera e Senato: entro oggi le opzioni

ROMA — Entro oggi devono essere completate le opzioni tra Camera e Senato: sono in tutto una sessantina, delle quali 25 riguardano anche Palazzo Madama. Ultimata questa operazione sarà possibile stilare l'elenco completo dei deputati e dei senatori della decima legislatura che il 2 luglio dovranno eleggere i presidenti dei due rami del Parlamento. *(Ansa)*

■ Camera: si fuma solo in «transatlantico»

ROMA — Deputati vecchi e nuovi troveranno domani un gran numero di cartelli di «Divieto di fumare» a Montecitorio. In questo periodo di «ponte» tra la nona e la decima legislatura, infatti, è proseguita senza scate la «campagna di prevenzione» antifumo, condotta dal Centro di medicina preventiva. Sarà proibito accendersi sigarette, sigari e pipe in tutti quei posti «pubblici» della Camera, come la «buvette», l'ufficio «viaggi», la posta, e così via. Per il momento l'aria sarà irrespirabile solo in transatlantico e nel primo del tre stanzoni della sala stampa. *(Agi)*

■ Approvato bilancio comunale di Bolzano

BOLZANO — La giunta comunale di Bolzano, formata da dc, svp, psi e psdi, che gode di una maggioranza risicata grazie all'appoggio esterno del partito dei pensionati (26 voti su 50), ha superato lo scoglio del bilancio di previsione che chiude a pareggio sulla somma di 221 miliardi di lire. Il documento contabile è stato approvato con 26 voti a favore, 18 contrari (pci, msi e alternativa) e due astensioni (pri e pli). *(Agi)*

■ Bolzano, espulso consigliere provinciale

BOLZANO — *«Lei è un fascista»*: questa frase rivolta durante i lavori del Consiglio provinciale altoatesino, a conclusione di una lite, al presidente Rolando Boesso (pri) da parte del consigliere del «fpu» (il partito dei liberali sudtirolesi) Gerhard Brandstätter ha determinato la sospensione per le prossime due sedute. La decisione di allontanare il focoso rappresentante dell'opposizione è stata assunta, dopo una riunione dei capigruppo, dal Consiglio stesso. *(Agi)*

Verdi, radicali e dp non sanno dove sedersi in Parlamento

Partiti in cerca d'un posto

Alla vigilia dell'insediamento continuano le scaramucce - Il pr cambia nome (federalisti europei): verso un gruppo unico con psi e psdi? - La sinistra indipendente: restiamo distinti dal pci

ROMA — I radicali vogliono scendere dagli scranni della parte alta dell'aula e sistemarsi vicino all'emiciclo. I Verdi vorrebbero disgorsi su un'unica fila nella parte bassa dei seggi per poter toccare tutti i settori nei quali sono distribuiti i vari gruppi, non volendo confondersi con nessuno. I democratici proletari preferiscono rimanere in alto, a dominare da dietro il gruppo del pci. Sembrano scaramucce estemporanee per la conquista di un posto di prestigio, o più comodo, o più visibile. Sono, invece, i primi timidi passi che introducono il tema che dominerà la decima legislatura repubblicana che si insedia ufficialmente domani: la riforma elettorale.

Lo strategia dell'operazione è Marco Pannella. Lottando contro le ore che passano rapidamente, il partito radicale sta cercando di creare prima di domani le condizioni per semplificare gli schieramenti parlamentari. Tanto per cominciare, da ieri sera ha cambiato nome. I radicali ora si chiamano «federalisti europei».

E' il primo passo per rendere più facile la nascita di un nuovo gruppo che unifichi radicali, socialisti, socialdemocratici. Un obiettivo improbabile per la Camera, che potrebbe in parte riuscire al Senato. Lì i dieci senatori eletti nella lista unificata psi-psdi-pr possono formare un gruppo autonomo (anche se tre radicali e all'unico Verde, che è Boato. Un gruppo ha diritto a finanziamenti, a stanze, a posti nell'ufficio di presidenza che dovranno essere ceduti da qualche altro gruppo.

Alla Camera è più difficile. Il pr è tentato di scombussolare la partita chiedendo che non si applichi più la deroga al regolamento che fu introdotta proprio ne far nascere un gruppo radicale anche se non aveva raggiunto i prescritti venti deputati. Se si tornasse alla lettera del regolamento, i 17 socialdemocratici dovrebbero probabilmente decidere di schierarsi col psi, così come i 13 radicali. Gli 11 liberali dovrebbero decidere se stare col gruppo repubblicano o passare al gruppo misto. I Verdi, da 18 varie liste locali potrebbero confluire nel gruppo misto. Il risultato sarebbe una Camera con solo sette gruppi, invece delle 14 liste che ora sono rappresentate. Si tratterebbe di una sorta di prova generale di una riforma che introducesse uno sbarramento minimo per entrare in Parlamento.

L'offensiva contro la nascita del gruppo degli indipendenti di sinistra fa parte di questa tentativo di semplificazione. Un gruppo in meno significherebbe anche un rappresentante in meno nell'ufficio di presidenza, che dispone di 11 posti, mentre i pretendenti possono essere 14. La sinistra indipendente non ha però nessuna intenzione di autoaffondarsi.

Quindi, lotta generale per le cariche ambite dell'ufficio di presidenza, e lotta per l'assegnazione degli uffici. Spazio sufficiente per tutti non ce n'è. E siccome bisognerà far largo ai Verdi, qualcuno dovrà restringersi. Nella scorsa legislatura una battaglia del genere durò due anni tra repubblicani e radicali, con in palio la conquista di una stanza.

La decima legislatura promette di introdurre novità interessanti per il lavoro dei neodeputati. Avranno il «videotel» a casa che li terrà in comunicazione continua con il Parlamento. Avranno il «teledrin» in tasca per essere allertati anche a distanza. Ma questo avverrà in futuro. La prima novità di immediata introduzione è una speciale carrozzella che permette a chi ha difficoltà a camminare di superare i gradini di ingresso di Montecitorio senza problemi. *«Credo che Madugno potrà utilizzarla»*, dice Radi.

Alberto Rapisarda

Catania, il psi apre la crisi nella giunta a 5

Quasi una rissa nel psdi

Urla e accuse anti-Nicolazzi in comitato centrale - A Milano 1800 iscritti sono pronti a entrare nel partito socialista

CATANIA — In crisi la giunta comunale. Il segretario socialista ha deciso di uscire dalla maggioranza a cinque che sostiene l'amministrazione cittadina guidata dal dc Giuseppe Sangiorgio. Non fornirà più il proprio apporto né a questa né ad altre giunte «fino a quando non sarà fatta chiarezza sui programmi sia sui sistemi di governo della città». Il disimpegno era nell'aria.

Il psi afferma di sentirsi impegnato a sostenere la giunta solo fino all'approvazione del bilancio e comunque non oltre la fine di luglio. Poi si vedrà. Se non ci sarà il chiarimento desiderato, il psi non vorrà più far parte di alcuna amministrazione cittadina; l'ipotesi di un commissariamento del Comune e di nuove elezioni anticipate si farà sempre più concreta. Il psi definisce «conclusa» l'esperienza della giunta a cinque.

A rendere la situazione inconsapevolmente non contribuito l'immobilismo ormai cronico dell'amministrazione cittadina e le ultime vicende giudiziarie attorno all'acquisto di case per gli sfrattati con oltre metà del Consiglio comunale inquisito per peculato.

ROMA — Anche per Nicolazzi un comitato centrale inquieto, come quelli che hanno già «giudicato» due segretari psdi dalle urne, Almirante e Natta. Ma ieri, nel psdi, si è quasi arrivati alle mani, tra gli esponenti della maggioranza che sostiene il segretario e gli oppositori che dal 15 giugno ne chiedono la testa (Preti, Romita e Longo).

Dopo la relazione di Nicolazzi, all'hotel Parco dei Principi, per un momento si è infatti sfiorata una rissa tra Filippo Caria, della maggioranza, e Giuseppe Averardi, della minoranza, che dopo uno scambio polemico di battute si era avventato contro il paico. Fra le urla degli oppositori, che scandivano «mafia, mafia», il sostenitore del segretario aveva replicato ad Averardi, dopo essere stato interrotto: *«Io ti provoco, perché è una domanda ai probiviri per le cose che hai detto contro il partito»*. A questo punto Averardi si è diretto verso Caria, pronto a colpirlo, ma è stato fermato dai delegati delle prime file.

Ma non è solo questo episodio un po' folcloristico, a rendere più difficili le conclusioni di oggi. L'opposizione che Nicolazzi deve affrontare, ormai, non è solo interna. C'è anche il problema delle fughe verso il psi. Così, mentre a Roma si apriva il dibattito, da Milano giungevano per agenzia notizie che non hanno certo sollevato la leadership socialdemocratica. Infatti l'assessore psdi al Comune di Milano, Luigi Capone, ha confermato che almeno 1800 iscritti sono pronti a lasciare il partito per entrare nel psi: *«Hanno già firmato* — ha detto Capone — *nove membri del direttivo provinciale, oltre a varie personalità».*

Anche ieri, come per la rivolta di qualche giorno fa alla Sala Capuzzi, non sono mancate le riunioni «alternative», in un albergo vicino a quello del comitato centrale. Ma Nicolazzi, nonostante tanti segnali critici, non ha cambiato una virgola delle sue analisi: nella relazione ha ribadito tutte le indicazioni già date in campagna elettorale e ha difeso la linea dell'«alternativa riformista», sostenendo anche che senza la sua guida il partito avrebbe perso ancora di più.

Quanto all'esecutivo che si dovrà formare, il segretario ha proposto un «governo di programma» basato sui cinque alleati che avevano sostenuto la giunta, ma ha detto contrario sia a una maggioranza di sinistra sia *«a qualunque riedizione automatica del pentapartito»*. Buona parte della relazione era dedicata, come ovvio, ai rapporti con i socialisti. Ni colazzi si è detto non disposto a una *«semplificazione»* del rapporto tra psi e psdi *«né con la confluenza né con la somma numerica»*.

Quanto al risultato che ha ridotto il partito al tre per cento, Nicolazzi è convinto che sia causato dalla polarizzazione del confronto tra dc e psi, e che la linea emersa dal congresso non debba essere cambiata. E' questo il concetto che non va già alla minoranza, ora arrivata a una trentina di seggi sul 114 del «parlamentino» socialdemocratico.

Secondo Romita, la proposta politica per la maggioranza del governo è *«del tutto incomprensibile»*. Pietro Longo l'ha definita *«molto oscura»*. Infine Luigi Preti ha chiesto che il segretario se ne vada. **r. l.**

■ Toni Negri da domani senza indennità

ROMA — L'on. Toni Negri, radicale, cesserà da giovedì 2 luglio, quando si chiuderà la nona legislatura, di percepire l'indennità parlamentare (circa sei milioni di lire al mese). Anche se latitante, Negri (che non si è mai presentato a Montecitorio) non ha infatti cessato di essere parlamentare.

All'ex deputato verrà corrisposta, a fine mandato, una speciale indennità di «reinserimento», come è regola, d'altronde, per tutti i parlamentari non rieletti. Si tratta di un importo che viene calcolato moltiplicando l'80% dell'indennità mensile per il numero degli anni trascorsi in carica, nel caso specifico quattro. Negri non potrà però percepire subito la pensione. Ai deputati con una sola legislatura essa viene infatti corrisposta solo a 60 anni mentre Negri ne ha 54. *(Ansa)*

La «Voce» replica a Susanna Agnelli

Il pri: «Non si archivia la questione morale»

ROMA — Il segretario del pri Giovanni Spadolini polemizza con la senatrice Susanna Agnelli, che in un'intervista a un settimanale aveva così spiegato il calo repubblicano: *«Il pri ha fatto una campagna elettorale noiosa. L'Italia è cambiata, è cresciuta, la gente è diventata più ricca, piacciono cose diverse e noi invece sempre lì a ricordare che esiste il problema morale e la Fiat».*

Ricordato in un editoriale sulla *Voce repubblicana* non firmato, ma da lui ispirato, che *«ciò che conta sono gli indirizzi di fondo»*, Spadolini sottolinea: *«Importa sapere se, e fino a che punto, le grandi intuizioni su cui ha vissuto l'idea repubblicana in un arco di tempo che abbraccia più di una legislatura, restano più o meno valide. E, nel caso che non lo siano, con quali altre idee ed intuizioni sostituirle».*

Lotta al terrorismo, difesa della moneta, consolidamento dell'Italia, risanamento in economia per la *Voce* sono i punti fermi che qualificano il pri. *«Sono ragione per dipendere dai programmi del partito la lotta contro la corruzione e contro i mostri dell'inflazione, per affrontare l'impegno sul fronte del risanamento economico, o addirittura per annegare l'identità repubblicana in calderoni politici confusi o indistinti. Che non garantiscono la salvaguardia di tali essenziali principi».*

Già nell'editoriale di ieri Spadolini si era soffermato sull'analisi elettorale di Susanna Agnelli, contestando in particolare l'opinione secondo cui *«non ha più senso questa fraseologia tradizionale di partiti tutti piccolissimi. E' ora che si crei una terza forza»*. Precisato che *«è fuori da ogni logica di mercato dipolizzare una forza «indistinta e indiscriminata che vada dai repubblicani ai nostalgici del '68»*, la *Voce* afferma: *«Il pri non solo non ha niente a che fare con la frammentazione, ma costituisce un argine alla frammentazione».* (Ansa)

IMPORT-EXPORT:
LA CRT È PRESENTE
ALL'AUTOPORTO DI VENTIMIGLIA

Una banca che pensa al futuro supera le frontiere.
CRT favorisce l'import-export anche operando nei punti strategici del mercato internazionale: la sua presenza all'Autoporto di Ventimiglia dimostra ancora una volta, la volontà e l'efficienza di una banca nel sostenere e facilitare l'attività di chi opera sui mercati di tutto il mondo.

BANCA CRT
Casse di Risparmio di Torino